

La parte caduca del santo pontefice è la difesa dello Stato ufficialmente cattolico, la polemica indiscriminata contro la libertà, la preferenza degli Stati assoluti rispetto agli Stati liberali (in realtà gli Stati assoluti proteggevano la Chiesa, ma la controllavano).

Il Martina ha ben presente il giudizio di Giuseppe De Luca (non si può capire un papa senza la Curia) e dedica buone pagine ai collaboratori talora mediocri talaltro sprovvisti di senso religioso (come l'Antonelli).

Si potrà dissentire su singoli punti: il Cavour mi sembra avesse un animo più religioso di quanto sostiene Martina; sul caso-Mortara la conclusione apologetica è un po' forzata, quando se la prende con coloro che nulla dicevano a favore dei cattolici perseguitati in Russia, Inghilterra, Svezia. Ma l'opera rappresenta una pietra miliare della moderna storiografia.

FRANCO MOLINARI

LUCIDO M. PAROCCHI (Card.), *Pio IX caro a Dio e agli uomini. Commemorazione del Pontificato nel centenario della nascita*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1986, pp. 48.

Perché non ceda all'inganno, ti dirò subito che si tratta di un solo discorso tenuto nel 1894 da quell'insigne porporato, il Parocchi, scomparso nel 1903, all'inaugurazione del sontuoso mausoleo per Pio IX nella patriarcale basilica di S. Lorenzo al Verano. Il ben noto e fecondo A. Piolanti ha voluto, molto opportunamente, dare il massimo di pubblicità a quell'importante sermone, con una vasta introduzione e con appropriate note.

Veramente il primo centenario della nascita a Senigallia del Papa dell'Immacolata cadeva nel 1892. Siccome però nell'anno 1893 si doveva festeggiare il giubileo episcopale del regnante Pontefice Leone XIII (al quale occorreva accurata preparazione), di comune accordo e con l'esplicita approvazione del Papa Pecci, si decise di celebrare il ricordo della nascita del Papa Mastai nell'anno 1894 (cfr. p. 31).

Oratore ufficiale per la giornata di punta — alla presenza incalcolabile di Prelati e ambasciatori, di ammiratori e devoti — fu il Card. Lucido M. Parocchi. Scelta felice, poiché egli fu sempre un caldo ammiratore della persona e delle opere di Pio IX; anzi un animoso fautore, fin dal 1878, di un'eventuale causa di beatificazione e canonizzazione dell'angelico Papa dell'Immacolata (Cfr. Prefazione). Tant'è vero che già, quand'era Arcivescovo di Bologna, aveva concesso la necessaria approvazione a una pratica novendiale, con immaginette a finestrella per reliquia, così da ottenere grazie segnalate per l'intercessione di Pio IX ed accelerarne la glorificazione d'altare; pratica che venne disapprovata da Roma, perché le vecchie norme canoniche richiedevano almeno cinquant'anni di attesa, senza culto, per non influenzare, si credeva, l'obiettività degli atti canonici processuali (cfr. pp. 28-29). Occorreva giungere ai giorni nostri per situarci decisamente nel cammino verso l'autenticazione gloriosa (cfr. p. 6). «Per disposizione del Santo Padre, Giovanni Paolo II, la S. Congregazione per le Cause dei Santi, a firma del Card. Pietro Palazzini, ha promulgato il 6 luglio 1985, uno splendido documento sulle virtù eroiche del Venerabile Papa Pio IX» (cfr. p. 6).

Il discorso del Parocchi, piuttosto altisonante, secondo il gusto del tempo, la temperie dell'oratore e l'accolta plurilivrea degli uditori, è però sinteticamente sincera e completa, senza escludere, ad esempio, un accenno all'increscioso tentativo di alcuni facinorosi di buttare nel Tevere la salma del Papa defunto.

All'intelligente lettore basti comunque l'inizio e la fine, per intuire l'essenza del contenuto e il timbro dello stile.

«Al sacro fonte l'hanno chiamato Giovanni, nome del discepolo prediletto. Quel nome imposto al nonogenito del conte Girolamo Mastai, preludeva forse in ombra a' segreti dell'avvenire?» (p. 37).

In fine. «Ed ora la nostra parola a te, o dolcissimo Pio. Se mai tuttora nel carcere espiatorio avessero a trattenerti le lievi mende, scrutate dall'occhio di Dio, anche nella perfezione de' Santi, noi vogliamo adesso offrirti l'eterna requie. Ma se possiamo ascoltare fidenti la

voce del cuore, noi ci rallegriamo nella speranza, che da tempo viva beato in Dio, gemma fulgidissima fra le gemme Pontificali» (p. 46).

FERDINANDO BAI

GIANDOMENICO MUCCI, *Il primo direttore della «Civiltà Cattolica» Carlo Maria Curci tra la cultura dell'immobilismo e la cultura della storicità* — presentazione di Giovanni Spadolini — Roma, ed. «La Civiltà Cattolica», 1986, pp. 232.

Il gesuita Curci (1809-1891) non fu solo il primo direttore, ma anche il fondatore della «Civiltà Cattolica» con programma di intransigente temporalismo. Dopo il 1870 si convinse però che la caduta dello Stato pontificio era un fatto irreversibile, anzi lo si doveva interpretare come provvidenziale per la purificazione della Chiesa ed il suo ritorno al Vangelo. Queste idee nuove, che egli aveva espresse nella prefazione ai cinque volumi di commento ai Vangeli, furono alla base della sua «dimissione» dalla Compagnia di Gesù (1877). Successivamente tre opere sue, contenenti ardite proposte di riforme ecclesiali, furono messe all'Indice. Anche sospeso *a divinis*, il Curci rimase fedele alla Chiesa e alla Compagnia di Gesù, che furono i suoi due grandi amori. In punto di morte, fu riammesso tra i gesuiti in riconoscimento della sua assoluta integrità di vita.

Il Mucci ha anzitutto il merito di utilizzare il carteggio inedito del Curci, che rivela il suo volto interiore di alta spiritualità molto più significativo delle intemperanze del polemico implacabile (si spiega così l'assoluta fedeltà alla Chiesa, pur nel disaccordo con le direttive temporaliste).

In secondo luogo è notevole l'approfondimento teologico del personaggio, il quale respinge l'immobilismo del cattolicesimo intransigente ed accetta la cultura della storicità non nel senso dello storicismo, ma nella distinzione tra l'immutabile dogma rivelato e il divenire delle forme storiche. Il sobrio e ben documentato disegno dell'ecclesiologia curciana rappresenta un contributo fondamentale ed equilibrato al quadro complesso della mentalità cattolica.

Un altro pregio è la ricca e ben articolata antologia di scritti Curciani, che formano la seconda parte dell'opera e rivestono una profetica attualità sui vari temi (riforma della curia romana, centralismo romano ed episcopato locale, riforma del clero diocesano e gli ordini religiosi, la promozione del laicato, rapporto autorità-coscienza).

FRANCO MOLINARI

PIETRO EMIDIO COMMODARO, *Domenico Angherà (1803-1880) un prete calabrese nel Risorgimento*, Soverato s.e. 1986, pref. di G. Martina, pp. 156.

Commodaro, insigne specialista di storia religiosa della Calabria (si ricordi il suo esemplare studio sui sinodi settecenteschi di Squillace), ci fornisce un profilo rigoroso e documentato su Domenico Angherà, arciprete di S. Vito (Squillace), matematico di alto livello, patriota perseguitato e carcerato, iscritto giovanissimo alla carboneria e successivamente alla massoneria, ma in urto polemico anche coi massoni.

L'autore, avvalendosi degli archivi vaticani e di quelli ecclesiastici e civili di Catanzaro oltre che delle opere di questo spirito inquieto e dinamico, cerca le radici del personaggio nella fase formativa e nel contesto della Chiesa calabrese, afflitta da vecchi mali (vescovi ligi ai Borboni, che li avevano nominati, basso clero in stato di avvilitamento, ecc.) e bisognosa di rinnovamento. Come osserva p. Martina nella lucida prefazione, il tormentato prete calabrese è il simbolo di uno sforzo generoso di rinnovamento religioso e civile, viziato in partenza dall'ingenuità e dall'imaturità dei tempi, eppure sincero nei suoi latenti desideri di un'intima riforma.

L'Angherà, privato della parrocchia e sospeso *a divinis*, è il tipico esponente di un clero progressista, che vorrebbe accelerare il dialogo della Chiesa col mondo ma finisce con il ritardarlo, provocando un irrigidimento della struttura gerarchica.

Alla fine questa personalità vivace, disordinata ed intemperante finisce con il litigare con tutti: con il vescovo, che non gli restituisce mai la parrocchia, con i Borboni, che lo considerano un pericoloso cospiratore, con i cattolici intransigenti ed antimassoni, ma anche coi massoni, che non ne sopportano l'asprezza, l'intemperanza, il bisogno di assoluta indipen-